



INTERCULTURALISMO
LA PROPOSTA TEORICA DI UN'EQUIPE UNIVERSITARIA SPAGNOLA

CARLOS GIMÉNEZ ROMERO¹

Indice

Introduzione

L'intercultura come categoria generale

L'intercultura e la sfida dell'immigrazione

L'intercultura e la tematica indigena

Critiche al multiculturalismo e proposta di chiarificazione terminologica

La specificità dell'*interculturalismo*

Un approccio normativo e valutativo

Un modello sociopolitico di gestione della diversità socioculturale

La prospettiva interculturale

Conclusioni

Bibliografia

Introduzione

Questo testo contiene una sintesi dei lavori dell'autore sull'intercultura in relazione all'immigrazione e alla tematica indigena. Il prossimo capitolo, invece, verte sulle applicazioni dell'approccio che qui viene definito *interculturalismo*. I lavori a cui farò riferimento sono stati realizzati a partire dal 1989 all'interno del Programma sulle Migrazioni e sulla Multiculturalità dell'Università Autonoma di Madrid. L'idea di fare questo lavoro di sintesi è nata dalla richiesta da parte di studiosi, professionisti dell'intervento sociale e attivisti di conoscere le elaborazioni teoriche e le esperienze pratiche della nostra equipe universitaria.

Il primo paragrafo espone come è iniziato questo percorso intellettuale attraverso le ricerche sull'immigrazione, i dibattiti sull'educazione interculturale e come la prospettiva interculturale è maturata notevolmente grazie al dibattito su multiculturalismo e intercultura al quale l'autore ha preso parte in quanto consulente delle Nazioni Unite in Guatemala.

Il secondo paragrafo tratta i fondamenti concettuali dell'approccio interculturale o meglio dell'*interculturalismo*, come preferisco chiamarlo. Raccoglie lavori pubblicati a partire dal 1996.

L'*interculturalismo* come modello di gestione della diversità culturale deve essere insegnato alla società nel suo insieme, a ogni tipo di società, qualsiasi sia il suo tipo ed il suo livello di pluralismo

¹ Traduzione a cura di Annalisa Frisina

culturale. Come accade per ogni prospettiva normativa e valutativa riguardante la società, solamente un processo di dibattito pubblico e di riflessione critica può consolidare l'*interculturalismo*, dal momento che oggi in Europa predomina un uso acritico del termine intercultura. La presente proposta teorica è quella di concepire l'*interculturalismo* come una nuova forma di pluralismo culturale, che integra in modo critico il multiculturalismo che l'ha preceduta.

1. L'intercultura come categoria generale

Quando abbiamo cominciato a lavorare sul tema delle migrazioni internazionali nel 1987 all'Università della California, Santa Bárbara (UCSB) in diverse parti del mondo c'era stato il cambio di paradigma dal multiculturalismo all'intercultura, in campo educativo, nella teoria della comunicazione, nella mediazione, nel lavoro sociale e nella filologia, tra gli altri ambiti². Abbiamo abbracciato questa prospettiva alla fine degli anni ottanta insieme a studiosi delle migrazioni e dello sviluppo, però è stato nella metà degli anni novanta che abbiamo fatto un decisivo passo in avanti, grazie alle critiche ricevute in Guatemala.

La prospettiva interculturale è maturata lentamente attraverso il lavoro della mia équipe nel campo della mediazione e del co-sviluppo all'interno del Programma sulle Migrazioni e sulla Multiculturalità. Nella mia esperienza, l'intercultura è iniziata in riferimento alla questione migrante, poi è proseguita in relazione alle popolazioni indigene in America del Sud ed infine si è centrata negli ultimi tempi sulla sua utilità o meno per la costruzione della convivenza democratica nella Spagna decentralizzata delle autonomie, per la coesione civile nell'Unione Europea e per la promozione del *dialogo interculturale* nel mondo.

Per avere senso la categoria dell'intercultura deve riguardare la società nel suo insieme: non è dunque una questione di immigrati, nè di minoranze, siano essere alloctone o autoctone. Una cosa è sostenerlo superficialmente ed un'altra è seguire coerentemente tutto ciò che implica questa idea. L'ampliamento della categoria dell'intercultura va insieme alla sua universalizzazione; l'*interculturalismo* può e deve essere ritenuto valido e utile in relazione a diversi tipi di società, a livello sovranazionale e in riferimento all'umanità intera. Ciò non è scontato, non è facile, nè è esente da controversie intellettuali e conflitti ideologici.

1.1. L'intercultura e la sfida dell'immigrazione

Dopo i primi studi sulle *enclave* dei lavoratori stranieri nel settore agricolo, ci furono le ricerche nella città di Madrid –un'indagine più generale ed un'altra in ambito educativo- che mi portarono a considerare interculturali le relazioni interetniche positive tra autoctoni e persone di origine straniera.

Il primo lavoro fu l'incarico dell'Assessorato all'Integrazione Sociale della Regione di Madrid di un'indagine esplorativa riguardante un fenomeno che cominciava ad avere rilevanza pubblica. E' stata condotta tra il 1991 e il 1993 da un'équipe multidisciplinare di quattordici professionisti sotto la direzione dell'autore. A carattere teorico e pratico, ha raggiunto gli obiettivi di partenza: presentare uno stato dell'arte sulla letteratura scientifica e una mappatura sociale sull'immigrazione a Madrid per gettare le basi di una politica sociale di integrazione. La conclusione principale, "tanto semplice quanto impegnativa", è stata che la regione di Madrid si trovava in un momento cruciale e di fronte ad un bivio; la sua amministrazione e la sua popolazione potevano scegliere "sia la strada

² In proposito si rimanda a Malgesini e Giménez, 2000, pp. 253-258.

della *marginalizzazione*, sia la strada dell'*integrazione*" (Giménez, 1993 a, 16, in corsivo nell'originale).

Rispetto alla seconda strada si aggiungeva: "se, al contrario, si percorre la strada dell'*integrazione*, Madrid avrà incorporato nella sua vita quotidiana un nuovo segmento sociale mediante il suo riconoscimento e la sua integrazione a livello giuridico, lavorativo, residenziale, familiare, scolastico, sociale e culturale, in condizione di uguali diritti e opportunità. Madrid diventerà in questo modo un esempio europeo e mondiale di società urbana e metropolitana non solo *multiculturale*, che già sarebbe molto, dove varie identità etniche possano coesistere in condizione di uguale riconoscimento e diritto, ma anche *interculturale*, dove i diversi gruppi etnici convivano e interagiscano" (ídem, 16- 17, in corsivo nell'originale). Già allora distinguevo tra *multiculturale* ed *interculturale* e tra *coesistere* e *convivere*, opposizioni che più tardi avrei sviluppato. L'intercultura appariva come un orizzonte desiderabile, come un ideale complemento della multiculturalità, come una situazione legata all'interazione e alla convivenza.

L'impostazione interculturale ebbe uno scarso sviluppo nei rapporti di ricerca. E' presente nel paragrafo "Prospettive, implicazioni e raccomandazioni" e nella formulazione di una "politica di integrazione interculturale" (volume I, pp. 115-132). Mi sembra logico che il riferimento all'intercultura appaia nella parte propositiva del testo dato che ci troviamo di fronte ad un termine valutativo e normativo, però di questo sarei stato consapevole solo più tardi. La nozione di intercultura – e quello che preferisco di *interculturalismo*- intesa come un *dover essere* è di poca utilità per la ricerca scientifica delle relazioni sociali, dove invece sono utili i concetti di relazioni interetniche o interculturali. La nozione di *interculturalismo* è rilevante per analizzare i discorsi e le proposte degli attori sociali e per fare proposte nella prospettiva delle scienze sociali applicate.

In quella parte propositiva ed applicativa, l'idea della desiderabile intercultura è poco sviluppata. Anche se la politica sociale di integrazione che si raccomandava fu aggettivata come "una politica di integrazione interculturale", nell'esposizione dei principi, dei contenuti, degli agenti e delle linee di attuazione di questa politica pubblica (pp. 115- 132) l'interculturale rimase solo accennato rispetto all'ambito educativo e relativamente alla proposta di creare spazi di incontro.

La seconda linea di lavoro di ricerca che mi mise di fronte ad un approccio interculturale fu uno studio compiuto tra il 1992 e il 1996 sulla presenza di alunni di origine straniera nelle scuole e sull'avvio dell'educazione interculturale. L' *educazione interculturale* era il paradigma emergente che stava sostituendo quello dell'*educazione multiculturale*, predominante negli anni settanta in Canada, Gran Bretagna e in altri paesi. I docenti cominciarono a riflettere sulle implicazioni dell'educazione interculturale in ambiti come l'adeguamento e la riformulazione del curriculum scolastico, la programmazione didattica, l'aggiornamento formativo dei docenti o riguardo anche ad aspetti organizzativi come la modifica dei menù scolastici. La lettura dei pedagogisti fu decisiva per comprendere la differenza tra educazione interculturale e educazione multiculturale. Furono gli anni della revisione dei manuali sull'educazione multiculturale pubblicati in Europa occidentale. Di particolare utilità fu la tipologia di Besalú che ha distinto i paradigmi della scuola razzista o segregazionista, assimilazionista, integrazioneista, pluralista, multiculturale ed interculturale. Quelle ricerche empiriche e bibliografiche mi servirono da base per conferenze e seminari sull'educazione interculturale, la maggior parte dei quali rivolti a docenti.

Distinguemmo tra paradigma multiculturalista e quello *interculturalista*. In una conferenza sull'educazione interculturale (nel giugno del 1993) commentavamo che "è curioso che a stimolare le preoccupazioni su multiculturalità e intercultura sia l'immigrazione" (in una Spagna dove c'erano allora solo 800.000 stranieri e non i quasi 5 milioni di oggi). Richiamando l'attenzione sul rischio che ciò comportava, affermavamo: "Intendiamo l'educazione interculturale come un movimento

pedagogico *per tutti*, non solo una proposta educativa per i migranti e per le minoranze etniche ma una proposta per l'insieme della società. Se l'educazione interculturale resta ridotta ai gruppi problematici, ai gruppi minoritari, sarà un fallimento assoluto. La vera sfida per l'educazione interculturale è la cultura maggioritaria, siamo noi. Se c'è da fare educazione interculturale è fondamentale farla per la maggioranza" (1993 b, 26, corsivo aggiunto).

Quella considerazione prese forza mano a mano che constatavamo come essa venisse spesso ridotta alla presenza degli immigrati. Continuavamo ad affermare che l'educazione interculturale valorizza la diversità umana "come qualcosa di positivo di per sé, però senza esasperare le differenze, tenendo in conto in ogni momento che gli adulti sono accomunati da molti presupposti socioeconomici" (*Ibidem*). Qui emerge un aspetto che si sarebbe rivelato centrale: la necessità di non esagerare le differenze, di non perdere di vista gli aspetti comuni e le convergenze, le condizioni di classe e la situazione sociale.

Un'azione formativa che ci ha permesso di avanzare in modo decisivo nella concettualizzazione della prospettiva interculturale fu la Scuola dei Mediatori Sociali per l'Immigrazione (EMSI) della Regione di Madrid, che la nostra équipe universitaria progettò nel 1994 e che diresse nei primi due anni (1995-1997). Le stimolanti riunioni e i laboratori dove dialogavano gruppi con significativa composizione multiculturale favorirono l'indagine dei fondamenti del nuovo approccio. Ricordo, ad esempio, come mi influenzò uno dei moderatori che con semplicità disse che: "nell'interculturalità si afferma ciò che si ha in comune". Ora appare ovvio però allora non lo era affatto, e ancora oggi non lo è per molti che utilizzano in modo superficiale questo termine.

1.2. L'interculturalità e la tematica indigena

Dal 1996 al 2000 ho realizzato lavori di consulenza, formazione e ricerca in Guatemala. Il contesto dove veniva richiesto il mio lavoro fu la firma nel 1996 del Accordo dell'Identità e Diritti dei Popoli Indigeni (AIDPI) e gli ingenti compiti che comportava la sua realizzazione in diversi campi (diritti differenziali rispetto al nome, al vestito ecc.; riconoscimento del diritto consuetudinario indigeno e delle loro autorità; il multilinguismo, gli interpreti nei tribunali; la gestione dei luoghi sacri, ecc.). Stavo lavorando sulle relazioni interetniche e sulle politiche sociali basate sull'interculturalità e l'antirazzismo e si reputò utile coinvolgermi per queste mie esperienze. Partecipai al corso in Gestione dello Sviluppo Sostenibile che l'Università Autonoma di Madrid aveva avviato (Casas y Giménez, 2000 b). Lavorai come consulente internazionale nel Progetto Q'anil del PNUD (United Nations Development Programme) in Guatemala su *Interculturalità, politiche pubbliche e sviluppo umano sostenibile*. Furono cinque anni di viaggi e di soggiorni, di progetti, di riunioni in tutto il paese, di conoscenza di persone con diverse professioni, identità e ideologie, di amicizie e... di enorme apprendimento.

Gli obiettivi e le attività del progetto Q'anil richiedevano una solida base teorica per il concetto centrale, l'interculturalità, e il suo legame con l'elaborazione di nuove politiche pubbliche. Il progetto Q'anil poteva contare su un eccellente équipe di professionisti indigeni e meticci ed io ebbi l'incarico di animarlo. Qualunque fosse stata la nostra definizione dell'approccio interculturale questo avrebbe dovuto essere valido per la costruzione di un nuovo Guatemala. Partecipai con piacere a quelle riflessioni e il risultato fu un salto concettuale. Ho riferito quel dibattito in una conferenza di cui mi servirò per sintetizzare il passaggio da una posizione acritica sull'interculturalità ad una caratterizzata da un dibattito intenso e da una elaborazione partecipata e consensuale:

"buona parte di questo apprendimento era dovuto alla critica che ricevevo da parte di alcuni leaders e intellettuali indigeni nei confronti dell'impostazione interculturale che avevo, e al fatto di dover

ricontestualizzare la mia prospettiva in un contesto sociale e politico radicalmente diverso da quello europeo, e nel quale gli elementi chiave erano costituiti dalla resistenza storica e dalla mobilitazione contemporanea della popolazione indigena maya.

Da dove proveniva questa critica e i termini di questo dibattito su ciò che era più idoneo per la costruzione del nuovo Guatemala, se un approccio multiculturalista o quello dell'interculturalità? Dagli approcci immensamente preziosi dei leaders indigeni maya di diverse comunità etnolinguistiche (K'iche, Kaqchikel, Q'eqchi, ecc.). Un approccio che oserei sintetizzare così: "noi, indigeni maya del Guatemala, abbiamo sofferto secoli di esclusione e abbiamo di fronte uno stato razzista; per noi l'ideologia multiculturalista, che mette l'accento sull'affermazione etnica, la propria valorizzazione, che enfatizza le relazioni etniche tra uguali, è vitale, imprescindibile per potere, su un piano di uguaglianza, parlare con lo Stato e collocarci in condizioni di giustizia e equità in questa società. Abbiamo mantenuto la cultura indigena in 500 anni contro il vento e le maree, c'è stata una resistenza indigena. Abbiamo quindi bisogno del multiculturalismo, perché il multiculturalismo sottolinea il riconoscimento di questa identità e cultura diversa che abbiamo difeso". L'aspetto critico di questa posizione verso ciò che stavamo facendo nel progetto Q'anil era il corollario o la conclusione che si poteva trarre: "Perciò l'interculturalità che proponete non è valida per il Guatemala".

Un rinomato intellettuale guatemalteco, maya kaqchikel, autore di vari libri sul movimento indigeno maya, ci spiegò non senza una certa sorpresa da parte nostra tre ragioni secondo le quali la prospettiva interculturalista non era valida per il Guatemala.

La prima ragione contro l'interculturalità: si trattava di un tema nato in Europa in relazione agli immigrati, qualcosa di inventato dagli europei per le politiche di integrazione degli immigrati; in Guatemala, gli indigeni non sono immigrati, ma sono le popolazioni originarie della terra e quello che vogliono non è l'integrazione in una società che li rifiuta, li sfrutta e li discrimina, quello che vogliono è il rispetto per gli indigeni e autonomia per i nostri villaggi. Quindi anche solo per questo punto l'interculturalità è nociva.

Seconda ragione: non si può avere interculturalità tra diseguali, non ci può essere in alcun modo tra parti in situazione tanto diseguale. Come ci può essere – si domandava il nostro interlocutore- tra chi detiene tutto il potere e chi non ha nulla, tra chi discrimina e chi viene discriminato? Prima ho bisogno di essere rispettato, come sostiene il multiculturalismo, e dopo vedremo se desidero o meno fare interculturalità.

Terzo, l'interculturalità in Guatemala è una strategia di chi ha potere per cooptare il ribelle, il dominato, in modo da poterlo meglio dominare. "Proprio nel momento in cui il movimento indigeno diviene più forte, giusto ora che rivendichiamo i nostri diritti appare la mano tesa della famosa interculturalità" (2002 d, pp. 153- 155).

Fin qui ciò che concerne le critiche. In quella conferenza questa fu la mia risposta: "Reagii chiedendo un confronto sincero tra compagni e lo ringraziai molto delle critiche, perché è in questo modo che si progredisce. Credo che fu quel giorno, nel 1996, che diventai *interculturalista*. Compresi che in Europa, in generale, stavamo applicando una versione molto *leggera* di questo concetto e in un'accezione acritica, del tipo "bene, che tutte le culture si comprendano", quindi questo sono le relazioni interculturali. Invece dobbiamo vedere il più chiaramente possibile che cosa vogliamo dire con tutto questo.

Non possiamo qui esporre la risposta alle critiche in modo approfondito. Riassumendo, capimmo che si trattava di costruire una prospettiva sulle relazioni interetiche che sarebbe stata

valida sia per in situazioni nelle quali la “questione etnica” si riferiva alle minoranze autoctone o nazionali sia nei casi dove erano presenti minoranze alloctone o immigrate.

In secondo luogo, certamente l’intercultura richiede uguaglianza, dialogo e negoziazione e l’accettazione delle parti in quanto interlocutori validi. D’altra parte, se fosse necessaria la piena uguaglianza sociale, nè l’intercultura, nè il multiculturalismo, nè molti altri approcci sarebbero percorribili. Ma invece, nella società nel suo complesso, sì che esistono spazi dove queste condizioni si verificano e devono essere sfruttate per avanzare nell’approccio interculturale. In alcune delle numerose riunioni e iniziative alle quali presi parte ascoltai la posizione “oggi multiculturalismo, domani intercultura”, però ciò mi ricordava le impostazioni di sinistra che conobbi durante la lotta antifranchista di chi sosteneva “prima la democrazia popolare” e “poi, quando avremo le condizioni” lavoreremo, ad esempio, sulle pari opportunità tra donne e uomini o sul rispetto della natura.

Nessuno vuole nascondere l’eventualità che l’intercultura possa essere utilizzata dai governi per ostacolare le richieste di autonomia dei gruppi indigeni e più in generale dei gruppi subalterni. Lo stesso accade con il multiculturalismo. Gli altri argomenti in difesa dell’approccio interculturale oggi sono i seguenti: a) se altri possono utilizzarlo in modo diverso noi diamogli un contenuto che sia valido per l’uguaglianza; b) non c’è bisogno che sia un concetto alternativo ma piuttosto che sia complementare al multiculturalismo (in opposizione a quanto teorizzato da Sartori, 2001) e c) grazie all’approccio interculturale, i gruppi indigeni presentano un progetto di respiro nazionale e non solo a carattere etnico” (Giménez, 2002 d, pp. 155-156).

Fino a qui abbiamo riportato il dibattito avvenuto in Guatemala a fine anni novanta. Questo mi ha permesso di mostrare che il concetto di intercultura e il suo rapporto con quello di multiculturalismo non va preso in modo scontato, ma al contrario va inteso come un campo ideologico dove si scontrano diverse posizioni. Per ciò che concerne la mia esperienza, ritengo che rispondere alle osservazioni critiche mi ha fatto progredire nella mia proposta teorica dell’*interculturalismo*.

1.3. Critiche al multiculturalismo e proposta di chiarificazione terminologica

Nel 2001 viene pubblicata l’opera di Sartori *La società multi-etnica* nella quale si sostiene che il multiculturalismo sia agli antipodi del pluralismo democratico occidentale. Questa critica ha influenzato le dichiarazioni di Azurmendi, allora presidente del Foro Spagnolo per l’Integrazione degli Immigrati, colui che ha affermato che il multiculturalismo costituirebbe “una cancrena per la società democratica”. Tutto ciò ha generato molta confusione in Spagna.

Fu strano trovarmi a difendere ciò che ha di buono il multiculturalismo, proprio io che da anni andavo a parlare dei suoi limiti e delle sue distorsioni in giro per la Spagna, il Guatemala e in altri paesi. Non si è trattato di una contraddizione, nè di una posizione ambigua, nè di una doppia posizione, bensì di comprendere la genesi di un concetto e di capire che per fondare l’approccio interculturalista si deve partire dalle critiche al multiculturalismo e dai suoi limiti (in proposito di rimanda a Malgesini y Giménez, 1997).

Nel momento in cui il movimento multiculturalista veniva messo radicalmente in discussione, come ha fatto Sartori, è stato doveroso indicare che “non bisogna buttare via il bambino con l’acqua sporca” (Giménez, 2002 b). Qui di seguito introduco la proposta di chiarificazione terminologica che feci allora (Giménez, 2003 a).

Schema 1

Proposta terminologica e concettuale

Piano Descrittivo o dei Fatti <i>Ciò che è</i>	MULTICULTURA = diversità culturale (linguistica, religiosa)	INTERCULTURA = relazioni interetniche (interlinguistiche, interreligiose)
Piano Normativo o delle Proposte sociopolitiche ed etiche <i>Ciò che dovrebbe essere</i>	MULTICULTURALISMO Riconoscimento della differenza 1.- Principio di uguaglianza 2.- Principio di differenza	INTERCULTURALISMO Convivenza nella diversità 1.- Principio di uguaglianza 2.- Principio di differenza 3.- Principio di interazione positiva
	Modalità 1	Modalità 2
	PLURALISMO CULTURAL	

La proposta si basa su due criteri o idee chiave: distinguere il piano dei fatti da quello normativo, considerare il multiculturalismo e l'*interculturalismo* come due versioni del paradigma del pluralismo culturale.

2. La specificità dell'*interculturalismo*

Ora cambiamo registro e passiamo dalla logica diacronica e processuale del paragrafo precedente ad una logica sincronica e strutturale, con l'obiettivo di esporre sinteticamente le basi concettuali, sociopolitiche ed etiche dell'*interculturalismo*, così come lo intendo io. Percorreremo tre tappe, dal generale al particolare e operativo: primo, stabiliremo che per parlare di *interculturalismo* ci muoviamo in campo normativo e valutativo; secondo, collocheremo l'*interculturalismo* nell'insieme dei modelli di gestione della diversità socioculturale; terzo, definiremo la prospettiva *interculturalista*, mettendo in luce il cuore di questo orientamento ed esplicitando *che cosa non è*.

2.1. Un approccio normativo e valutativo

Ciò che è stato il prodotto di un processo lento di maturazione individuale e di gruppo e che si è chiarito a poco a poco in un percorso intellettuale e di azione sociale, è ora il nostro punto di partenza. Ci troviamo di fronte ad una categoria che non è descrittiva, empirica o analitica, ma normativa, valutativa e assiologica. Si comprenderà meglio l'importanza di concordare su questo aspetto se riassumo prima le linee del lavoro teorico-applicativo sui concetti che mi sono trovato a sviluppare mentre studiavo le migrazioni e operavo come antropologo nella sfera pubblica. Mi

riferisco alle riflessioni e proposte su alcune nozioni chiave nei discorsi pubblici nella nostra società e nella congiuntura attuale. Se agli inizi della ricerca sulle migrazioni in Spagna doveti approfondire il concetto di *integrazione*, dopo vennero quelli di *interculturalità*, *convivenza*, e *cittadinanza*.

Con il trascorrere degli anni mi resi conto che una buona parte dei termini che utilizziamo nelle scienze sociali non sono concetti analitici ma valutativi, nozioni che non riguardano *ciò che le cose sono* ma *ciò che dovrebbero essere*, che hanno più a che vedere con ideali e proposte sociali piuttosto che con strumenti di descrizione, analisi e interpretazione della realtà sociale. Queste dimensioni – *ciò che è* e *ciò che dovrebbe essere* – sono legate e si influenzano a vicenda, però devono essere distinte, per lo meno come metodo.

La formalizzazione di ciascuno dei concetti menzionati è stato un lavoro fatto a posteriori, che qui sistematizzo con la seguente metodologia di lavoro: a) conoscere l'etimologia e gli usi linguistici del termine in questione, se possibile in varie lingue; b) analizzare come viene usato il termine da diversi attori istituzionali, sociali e scientifici in diversi contesti e momenti; c) realizzare un lavoro di analisi critica nella prospettiva delle scienze sociali e dell'antropologia in particolare; d) formulare, quando è il caso, una proposta di definizione e di concettualizzazione, spiegando i criteri seguiti e i fondamenti scientifici, sociali e ideologici di questa scommessa intellettuale; e) dare concretezza e procedere all'operationalizzazione della categoria e f) trarre le implicazioni di questa nozione così definita e concretizzata nelle pratiche sociali, civili e nelle politiche pubbliche. In tutto questo lavoro, riconosco l'influenza di autori come Raymond Williams.

Nel caso del termine *integrazione* tutto incominciò contrapponendo il suo profuso utilizzo nei documenti europei e spagnoli di politica di immigrazione con le forti critiche a questo concetto che provenivano sia dal Latinoamerica in relazione alla tematica indigena sia in Europa rispetto al popolo gitano. Cercando una riformulazione in accordo al significato di integrazione nelle scienze sociali, suggerii di intenderlo come un *adattamento reciproco* tra le popolazioni immigrate e quelle autoctone (Giménez, 1993 a, 1995, 1996, 2003 a). Il lavoro teorico-applicativo con la nozione di *convivenza* produsse la distinzione dalla *coesistenza* e la tipologia tripartita di *convivenza/coesistenza/ostilità* (Giménez, 1997 a, 2005 a y b). Attualmente sto lavorando con la metodologia esposta sul concetto di cittadinanza, distinguendo la cittadinanza classica da quella nuova, così come la cittadinanza politica dalla cittadinanza sociale o civica, la quale si configura a volte come cittadinanza locale e di residenza (Giménez, 1998, 2008).

2.2. Un modello sociopolitico di gestione della diversità socioculturale

Una concezione rigorosa e fondata dell'interculturalità o dell'*interculturalismo* –nel senso che gli ho attribuito o in qualsiasi altro modo venga inteso- richiede di collocare questo tema nell'ampio insieme di *modelli di gestione della diversità socioculturale*. La ragione di ciò si basa sul poter valutare che cosa c'è di diverso e alternativo, di comune e specifico, rispetto ad altre formule. Un vantaggio aggiunto di collocare l'*interculturalismo* in questo vasto ambito è che permette di sottolineare che, per arrivare all'*interculturalismo*, bisogna prima superare effettivamente i modelli "precedenti"; detto altrimenti, non vale nulla sostenere la prospettiva interculturale se restano la discriminazione, la segregazione o altre pratiche.

Abbiamo suggerito una classificazione di questi modelli in due grandi gruppi: i modelli basati sull'esclusione e quelli sull'inclusione:

Schema 2

Tipología de MODELOS SOCIOPOLÍTICOS ANTE LA DIVERSIDAD SOCIOCULTURAL

EXCLUSIÓN Racismo, Xenofobia, Antisemitismo, Apartheid, Holocausto, etc...	Discriminación del Otro (trato desigual)	Legal	Leyes discriminatorias
		Social	Prácticas discriminatorias
	Segregación del Otro	Espacial	Guetos residenciales Delimitación de espacios públicos
		Institucional	Guetización escolar Guetización sanitaria
	Eliminación del Otro	Cultural	Etnocidio Fundamentalismo cultural
		Física	Genocidio Limpieza étnica
INCLUSIÓN	Homogeneización	Asimilación	Anglicización Arabización Ladinización
		Fusión cultural	Melting Pot
	Aceptación de la diversidad cultural como positiva	Pluralismo cultural	Multiculturalismo
			Interculturalismo

Ho esaminato questa classificazione e questi modelli in diversi miei scritti. Qui riprenderò un articolo pubblicato nel 2000 che offre una sintesi organica degli argomenti che articolano questa complessa elaborazione. Partivo dall'idea che "l'intercultura è anche un modello valido per affrontare in una maniera costruttiva e pratica il trattamento e la gestione della diversità socioculturale a livello nazionale ed internazionale" e proposi "una serie de presupposti di base che potessero servire come premessa teorica-metodologica per questa possibile implementazione di una politica interculturale". Estrapolo qui di seguito solo l'introduzione di ciascuna delle quindici proposizioni là segnalate e mi permetto di indicare in corsivo a che argomento si riferisce ciascuna:

Punto di partenza: la persistenza e l'ampiamiento della diversificazione

"Proposizione 1. Per qualsiasi formulazione ideologico-politica "di futuro", e ancor più per ogni proposta di come affrontare a livello locale, nazionale ed internazionale, le situazioni e i processi di diversificazione socioculturale, è necessario partire dal prevedibile mantenimento (includendo anche un eventuale incremento) durante il XXI secolo del protagonismo e della rilevanza

sociopolitica dei popoli indigeni, dei gruppi etnici e delle minoranze nazionali.

Premessa complementare: collocazione centrale delle variabili socioculturali

2. Con il cambio di secolo si sono presentate nuove sfide, tanto nella teoria come nella prassi, legate alle situazioni di diversità culturale. Tra queste hanno un ruolo centrale, insieme a classe e genere, le variabili socioculturali nel loro significato più ampio (etnicità, plurilinguismo, appartenenze religiose, ecc.) che stanno diventando -sempre più- elementi cruciali nell'organizzazione della vita economica e sociale, nella regolazione dei conflitti e nella formazione del consenso politico.

Impostazione del problema di che cosa fare di fronte alla diversità

3. Da un punto di vista progressista, la vecchia questione di come gestire la diversità culturale potrebbe venire espressa nella congiuntura attuale, e cercando il maggior consenso possibile, nel seguente modo: che modelli sociopolitici e quali concezioni ideologiche devono e possono essere sostenute in modo da costruire società basate tanto nell'uguaglianza sostanziale di tutti i cittadini di fronte alle leggi e ai codici normativi, come nel "riconoscimento" dell'altro, nel rispetto e nella valorizzazione delle differenze etnoculturali e nel diritto all'autonomia come gruppo o come popolo?

Requisito indispensabile: una concezione adeguata della cultura

4. Per assumere una posizione progressista la "gestione" sociopolitica della diversità culturale ha bisogno di una concezione non culturalista della cultura, una concezione che non presenti le culture come entità definite, omogenee e statiche, ma che metta in rilievo la loro eterogeneità interna e il loro carattere adattativo e mutevole.

Il legame tra differenze e diseguaglianze

5. Le differenze tra soggetti etnoculturalmente differenziati vengono identificate, formulate, percepite e affrontate dagli attori sociali e istituzionali in contesti sociopolitici e ideologici stratificati, segmentati e conflittuali, venendo, di conseguenza, interpretate ed utilizzate nelle lotte sociali a partire ed in funzione delle diseguaglianze.

Modelli di esclusione

6. Storicamente, nella sfera pubblica e politica del potere centralizzato, i modelli di gestione dell'unità e della diversità che hanno dominato sono quelli dell'esclusione, cioè che si basano sulla segregazione, sulla discriminazione e sulla marginalizzazione dell'altro e del diverso, fino ad arrivare ai casi estremi della pianificazione del suo annientamento. Lunghi dall'aver perso la loro forza, essi sono ancora rilevanti nel mondo.

Modelli di inclusione

7. A differenza dei modelli di esclusione, i modelli di inclusione tentano di dare una risposta "positiva" di "integrazione" alla "questione dell'unità e la diversità socioculturale" -per lo meno dal punto di vista del potere centralizzato e delle comunità maggioritarie e/o dominanti- incorporando tutti, in un modo o l'altro, nella società nazionale.

Assimilazionismo

8. Il modello assimilazionista, il primo ad emergere storicamente tra i modelli di inclusione, prevede l'imposizione alle minoranze o ai settori dominati, del modello dominante o maggioritario, ed è da respingere perchè l'assimilazione culturale non implica necessariamente l'integrazione sociale e perchè comporta la perdita dell'identità o cultura dei soggetti dominati o minoritari.

Fusione culturale

9. Nonostante i suoi aspetti positivi in confronto all'assimilazionismo, le varie versioni del modello di fusione culturale ("melting pot", "meticciamiento", "ibridazione", ecc.) non si sono rivelate utili per gestire le differenze, oltre ad indurre e richiedere l'abbandono di identità e culture precedenti. Producono in ogni caso multiple fusioni parziali, le quali conservano e riproducono nella vita sociale la diversità "a scompartimenti", come dimostrano le esperienze storiche in diversi contesti.

Modelli superati ancora attuali

10. Strutturalmente e congiunturalmente esiste ed esisterà da parte dei governanti, delle forze politiche e di qualunque altro attore politico, la "tentazione" di continuare ad affrontare tale questione attraverso modelli obsoleti che si sono mostrati fallimentari.

Il paradigma del pluralismo culturale

11. Non tutti i modelli sperimentati fino ad ora sono da rifiutare, senonchè- per un approccio progressista della questione che stiamo affrontando- continua ad essere valido il paradigma del pluralismo culturale (emerso negli anni sessanta) essendo basato su due principi assolutamente necessari, cioè l'uguaglianza dei diritti e il diritto alla differenza.

Il multiculturalismo

12. Come prima versione del pluralismo culturale, il multiculturalismo ha dato il suo contributo soprattutto con l'idea del "riconoscimento", così come attraverso l'implementazione in diversi paesi di politiche pubbliche educative, sanitarie, ecc., più adeguate alla diversificazione etnoculturale delle società, però ha mostrato in modo crescente delle notevoli carenze e limiti rispetto alla capacità di articolare convergenze e promuovere la coesione sociale e la convivenza civile.

L'interculturalismo

13. Questa nuova proposta -ancora in gestazione in diversi campi di intervento e riflessione come ad esempio l'educazione, la comunicazione, la mediazione e la filosofia - può essere intesa come una nuova variante del pluralismo culturale che, più implicita che esplicita, viene stimolata dal vuoto creato dalle limitazioni, critiche e punti deboli del del multiculturalismo.

14. L'elemento distintivo e l'apporto specifico dell'interculturalismo rispetto ai modelli anteriori sta nell'enfasi nel comprendere, curare, promuovere e regolare adeguatamente l'interazione socioculturale e tutto quello che ciò comporta (avvicinamento, comunicazione, apprendimento, convergenze, nuove sintesi, risoluzione di conflitti, ecc.). Inoltre, questo modello è più adeguato ad

una concezione complessa e dinamica della cultura.

15. Come altre proposte e modelli, l'interculturalismo corre il rischio di venire formulata, intesa e utilizzata come un nuovo culturalismo, specialmente se non tiene in conto le dimensioni economiche, sociali e politiche e i contesti della disegualianza, asimmetria e dominio.

16.- Da una prospettiva progressista, la proposta interculturale è valida solamente quando si basa sulla estensione e sull'adeguamento delle categorie e fondamenti dello sviluppo sociale e umano, la cittadinanza in comune e quella differenziata e il potere condiviso, superando in questo modo il culturalismo" (Giménez, 2000 b, 134-145).

2.3. La prospettiva interculturale

La forma descritta di lavoro critico e propositivo riguardo all'*integrazione* mi è servita oltremodo per approcciare un'altra grande parola nei discorsi e nelle politiche riguardanti l'immigrazione e le minoranze etniche e cioè l'*interculturale*. Dopo i primi passi di ricerca che ho menzionato, una prima visione sistematica dell'approccio interculturale è stato frutto di un'indagine bibliografica. Il risultato dell'esplorazione della letteratura sul tema si trova nelle voci che corrispondono a "pluralismo culturale", "multiculturalismo" e "interculturale" della **Guida di concetti su migrazioni, razzismo e interculturale** pubblicata nel 1997 insieme alla mia collega Graciela Malgesini. Si tratta di un dizionario tematico nel quale abbiamo analizzato 57 termini o voci sensibili. La rassegna bibliografica sui tre concetti menzionati fu ampia e qui riprenderò solo alcuni autori chiave.

Metterò in luce due tipi di opere. Da un lato, la bibliografia antropologica ed etnografica che per prima ha affrontato la *società plurale*, specialmente le opere di Furnivall (1944) sull'economia plurale nelle colonie olandesi, di Smith (1965) sulla società plurale nelle colonie britanniche dell'Asia, e di Barth (1968) sui Pashtun e sulla loro relazione con altri gruppi etnici in Afghanistan. Dall'altro, i testi che hanno affrontato il pluralismo culturale come parte delle politiche realizzate in paesi plurali a forte immigrazione, evidentemente la tipologia di Gordon (1964) sui modelli di integrazione nella sua opera classica sull'assimilazione negli Stati Uniti.

Relativamente al multiculturalismo va menzionata l'opera di Rex, specialmente la sua concettualizzazione della società multiculturale (1986) e il suo saggio con Drury sulla mobilitazione etnica in Europa (1994) nel quale si valutano le critiche al multiculturalismo. Un altro riferimento chiave nella comprensione del multiculturalismo è stata l'opera di Tylor (1993) sulle politiche della differenza, in cui viene data speciale rilevanza all'idea del *riconoscimento*. Ho passato in rassegna anche le posizioni critiche che vedevano la funzionalità del multiculturalismo e il *gergo multiculturale* nel processo di globalizzazione. Approfondendo le caratteristiche definitorie del multiculturalismo, le specificità nazionali e la loro relazione con la cittadinanza furono decisivi i contributi di Kymlicka (1996) e il volume curato da Lamo de Espinosa (1995).

Infine, per definire la prospettiva interculturale allora diffusa ed emergente analizzai i pochi testi che cercavano di definirne le caratteristiche, come ad esempio le idee di Perotti (1989) ed il suo lessico sull'immigrazione o il lavoro di Labat e Vermees (1994) sul contatto e l'interazione culturale. Era necessario consultare ciò che si stava producendo nel campo della mediazione interculturale - Willigen (1986) sul *cultural broker* in antropologia applicata o Podro (1994) sulla difesa bilingue; la filosofia interculturale (Wimmer, 1996) o la comunicazione interculturale (Young, 1996).

Le conclusioni alle quali giunsi furono tre: primo, sintetizzare l'insieme di idee, proposte e sfumature del pluralismo culturale in solo due idee o principi basilari, in forte interazione e la cui

applicazione alla vita sociale doveva essere simultanea e di qui discendevano enormi difficoltà: a) l'uguaglianza di trattamento o la non discriminazione e b) il rispetto della differenza. Secondo, considerare il consolidato e controverso multiculturalismo e l'emergente e idealizzata intercultura come due modalità (successive) del pluralismo culturale in atto. Terzo, concepire l'albero del pluralismo e le sue forme come la grande scommessa di fronte a proposte presumibilmente includenti come l'assimilazionismo e altre apertamente escludenti. Per cercare di dare un senso a questa letteratura così varia, mi fu di grande aiuto la coincidenza di trovarmi a lavorare sul versante della ricerca bibliografica e dell'elaborazione analitica e, nello stesso periodo, sul versante della consulenza nei campi già menzionati, sia nel contesto spagnolo relativamente all'immigrazione che, soprattutto, in quello guatemalteco in relazione alla tematica indigena.

In Guatemala, e ai fini del progetto Q'anil, siamo giunti alla seguente definizione in seguito alle lunghe discussioni dell'equipe multiculturale del progetto: si intende l'intercultura— allora non avevamo ancora chiaro che è meglio parlare di *interculturalismo* o in ogni caso di approccio, prospettiva interculturale - come

“un progetto pluralista sulle relazioni umane che dovrebbe esserci tra attori culturalmente differenziati nel contesto di uno Stato democratico e partecipativo e di una nazione pluriculturale, multilingue e multietnica;

- la promozione sistematica e graduale da parte dello Stato e della società civile di spazi e processi di interazione positiva che incoraggino e generalizzino relazioni di fiducia, riconoscimento reciproco, comunicazione efficace, dialogo e confronto, apprendimento e scambio, regolazione pacifica del conflitto, cooperazione e convivenza;
- sulla base di tre principi:
 - 1) il *principio di cittadinanza*, che implica il riconoscimento pieno e la ricerca costante di un'uguaglianza sostanziale dei diritti, delle responsabilità, opportunità, così come la lotta permanente contro il razzismo e la discriminazione;
 - 2) il *principio del diritto alla differenza*, che comporta il rispetto della identità e diritti di ciascun popolo, gruppo etnico e espressione socioculturale del Guatemala e
 - 3) il *principio di unità nella diversità*, concretizzato nella unità nazionale, non imposta ma costruita da tutti e assunta volontariamente” (Giménez, 1997 b, pp. 26-27).

Nella Guida prodotta dal Progetto Q'anil vengono descritte le tre parti articolate che compongono questa definizione: la parte contestuale, quella nucleare e quella fondativa:

“La *parte contestuale* colloca l'intercultura come un'espressione specifica all'interno del modello del pluralismo culturale e, più concretamente, come un tratto necessario e imprescindibile nel sistema democratico e nella nazione pluriculturale. La seconda parte della definizione è la *parte nucleare* nella quale viene sottolineato ciò che c'è di veramente distintivo e basilare, che distingue l'intercultura dalle versioni più comuni del multiculturalismo. Cercando di dare coerenza all'idea e al progetto dell'unità nella diversità, da una posizione interculturale si promuove esplicitamente l'interazione positiva, “lavorando” intensamente in questa area delle relazioni che di fatto esistono tra culture nei più diversi ambiti. Nella sezione nucleare della nostra definizione, vengono indicate le caratteristiche più rilevanti di questo tipo di relazioni. La terza parte della definizione è la *parte fondativa* dove si formulano i principi che devono guidare in ogni momento l'azione interculturale (che già sono diventati dei motti) di “uguali ma diversi” e di “unità nella diversità”” (Giménez, 1997 a, pp. 27- 28).

La prospettiva interculturale/ista è contemporaneamente utopia, metodo e processo: un' **utopia** che entusiasma e motiva la prassi, un **metodo** pratico per costruire progetti e alleanze, e un **processo** non esente da conflitti. A partire da quel lavoro ho insistito su ciò che l'interculturalità non è. Non è un appello generico alla buona volontà, ma una proposta sociopolitica ed etica; non è folklore né culturalismo, bensì è parte di una concezione integrale e dinamica della cultura che riguarda anche l'economia politica; non è un sinonimo di fusione o meticciamento fisico o culturale, tuttavia richiede necessariamente una buona dose di nuove ibridazioni e sintesi socioculturali.

La definizione precedente è ampia, emerge dall'accordo di un gruppo di lavoro e risale al Guatemala. Più recentemente nel Glossario dei termini incluso nel libro *Che cosa è l'immigrazione*, offro la seguente definizione abbreviata di *interculturalismo*: "nuova espressione all'interno del pluralismo culturale che, affermando non solo il diverso ma anche il comune, promuove una prassi generatrice di uguaglianza, libertà e interazione positiva nelle relazioni tra soggetti individuali o collettivi culturalmente differenziati" (2003 a, p. 174). Possiamo mettere in luce attraverso questo breve enunciato come, nella prospettiva interculturalista, è cruciale affermare ciò che si ha in comune e le convergenze, e come la sua pratica richiede, e a sua volta produce, passi in avanti nel terreno dell'uguaglianza, della libertà culturale e della convivenza.

Conclusioni

Ci troviamo in un processo di emergenza di un nuovo paradigma –l'*interculturalismo*– che perciò deve restare aperto a variazioni, discussioni, modifiche e nuove formulazioni. Come accade con altri ideali sociali –libertà, giustizia, integrazione, cittadinanza...- anche con il concetto di *interculturalismo* è doveroso continuare ad alimentare i seguenti processi collegati tra di loro:

- a) definizioni fondate a partire dalla discussione, da un lavoro critico e dalle pratiche;
- b) operazionalizzazioni del concetto in modo da poterlo mettere in pratica in campi diversi;
- c) applicazione creativa e differenziata ai diversi campi, ricavandone insegnamenti che arricchiscano la nozione;
- d) valutazione partecipativa e critica degli effetti di questi usi e applicazioni,
- e) previsione di, e opposizione a, usi culturalisti dell'approccio che possono verificarsi, così come la sua appropriazione all'interno di strategie di dominio politico e sociale,
- f) essere consapevoli in ogni momento dei punti deboli della propria proposta, e
- g) continuare a lavorare in modo dialettico alla ricerca di referenti interculturalisti per l'azione collettiva, comunitaria e personale, in nome dell'uguaglianza, della libertà e della giustizia.

Bibliografia

A) Testi dell'autore sull'interculturalità

2003 a) *¿Qué es la inmigración?* (Especialmente capítulo 9 "Del racismo a la interculturalidad", páginas 147- 166) RBA Libros. Barcelona. (Reimpresión en 2004. y 2006)

2003 b) "Pluralismo, multiculturalismo e interculturalidad. Propuesta de clarificación y apuntes educativos". *Educación y Futuro: Revista de Investigación Aplicada y Experiencias Educativas*, nº 8. Editorial CES - Don Bosco - EDEBÉ. Abril 2003. Págs. 9-26.

2002 a) “El planteamiento intercultural y su relación con la ciudadanía y las políticas públicas”. En: Seminario de Investigación para la Paz. *“La inmigración, una realidad en España”*. Centro Pignatelli/Departamento de Cultura y Turismo del Gobierno de Aragón. Págs. 535-560.

2002 b) “Las críticas al multiculturalismo”. *Revista Temas para El Debate*. Mayo 2002. Págs. 1-5.

2002 c) “Inmigración/Interculturalidad”. *Monográfico de la Revista La Escuela de Voluntariado*, nº 6. Boletín de la Escuela Municipal de Voluntariado Social del Ayuntamiento de Madrid. Julio - septiembre 2002. Págs. 4-5.

2002 d) “La construcción de una sociedad intercultural”, páginas 141- 170 en *V Jornadas de Voluntariado en Canarias*. Gobierno de Canarias.

2001 “Identidades y culturas en la España del siglo XX: reflexiones desde la interculturalidad”. En: *El segle XX a debat*. Jornades l’Hospitalet 75 anys de ciutat. Centre d’Estudis de l’Hospitalet. Barcelona. Págs. 217-224.

2000 a) *Guía sobre Interculturalidad. Segunda parte. El enfoque intercultural en las políticas públicas para el desarrollo humano sostenible*. Colección Cuadernos Q’anil, número 2. Proyecto de “Interculturalidad, políticas públicas y desarrollo humano sostenible”. PNUD - Guatemala /97/015. Guatemala. 219 páginas.

2000 b) (con Marta Casaus, coords) *Guatemala hoy: reflexiones y perspectivas interdisciplinares*. Servicio de publicaciones de la Universidad Autónoma de Madrid.

2000 c) “Modelos ante de la diversidad cultural: del racismo a la interculturalidad” en J. Alcina, (coord.). *Hacia una nueva ideología para el siglo XXI*. Editorial Akal, Madrid. Págs. 133-145.

1998 “Migración y nueva ciudadanía”, páginas 27-31 en *Revista Temas para el Debate*, número 43.

1997 a) (Con Graciela Malgesini). *Guía de conceptos sobre migraciones racismo e interculturalidad*. La Cueva del Oso. (Nueva edición en 2000 en: Ediciones La Catarata. Madrid)

1997 b) *Guía sobre Interculturalidad. Primera parte. Fundamentos conceptuales*. Colección Cuadernos Q’anil, número 1. Proyecto de “Interculturalidad, políticas públicas y desarrollo humano sostenible”. PNUD- Guatemala /97/015. Guatemala.

1996 "La integración de los inmigrantes y la interculturalidad. Bases teóricas de una propuesta práctica". *Revista Arbor nº 607*, Madrid. Julio 1996. Págs. 119-147.

1995 “Inmigración e interculturalidad en Madrid. Apuntes para un balance social”. *Revista Economía y Sociedad, nº 12*, Madrid. Junio 1995. Págs. 171-202.

1993 a) (coordinador) *Inmigrantes extranjeros en Madrid*. Dos tomos. Imprenta de la Comunidad de Madrid. Madrid.

1993 b) “La educación intercultural: conceptos, fundamentos y objetivos”. En *Multiculturalismo y*

educación de personas adultas. Diputación Provincial de Zaragoza. Zaragoza. Págs. 25-28.

B) Altri riferimenti nel testo

Kymlicka, W (1996) *Ciudadanía multicultural. Una teoría liberal de los derechos de las minorías*. Paidós.

Lamo de Espinosa, E (ed) (1995) *Culturas, estados, ciudadanos. Una aproximación al multiculturalismo en Europa*. Alianza Editorial.

Rex, J. y Drury (1994): *Ethnic mobilization in a Multi-cultural Europe*, Avebury, Aldershot.

Rex, L. (1986): *The concept of a multicultural society*, Occasional Papers, Centre for Research in Ethnic Relations, Coventry. University of Warwick.

Sartori, G (2001) *La sociedad multiétnica. Pluralismo, multiculturalismo y extranjeros*. Taurus.

Taylor, Ch. (1993) *El multiculturalismo y “la política del reconocimiento”*. Fondo de Cultura Económica. México.

Young, R. (1996): *Intercultural communication. Pragmatics, genealogy, deconstruction*, Multilingual Matters Ltd.

Carlos Giménez Romero è professore ordinario di antropologia sociale e applicata, e direttore dell'Istituto delle Migrazioni, Etnicità e Sviluppo Sociale (IMEDES) della Università Autonoma di Madrid (UAM), il cui Programma Migrazione e Multicultura prosegue dal 1989. Codirettore dal 1999 dell'Azione Formativa Post-laurea in Migrazione, Rifugio Politico e Relazioni Intercomunitarie (master e specializzazioni post-laurea). Dal gennaio 2005 è direttore dell'Osservatorio sulle Migrazioni e sulla Convivenza Interculturale della città di Madrid. E' autore, coautore e curatore di libri come *Il regime comunale agrario in Spagna e in Messico*, *Immigrati stranieri a Madrid*, *Guida di concetti sulle migrazioni, il razzismo e l'interculturale* (con Graciela Malgesini) o *Che cos'è l'immigrazione*.